

JESSICA BROCKMOLE



NOVEMILA
NGIORNI
e una sola
NOTTE

ROMANZO

NORD

Margaret non sa perché Elspeth, sua madre, si sia sempre rifiutata di rispondere a qualsiasi domanda sul suo passato, limitandosi a mormorare: «Il primo volume della mia vita è esaurito», mentre gli occhi le si velavano di malinconia. Eppure adesso quel passato ha preso la forma di una **lettera** ingiallita, l'unica che Elspeth ha lasciato alla figlia prima di andarsene da casa, così, improvvisamente, senza neppure una parola d'addio. Una lettera che è l'appassionata **dichiarazione d'amore** di uno studente americano, David, a una donna di nome Sue. Una lettera che diventa, per Margaret, una sfida e **una speranza**: attraverso di essa, riuscirà infine a svelare i segreti della vita di sua madre e a ritrovarla?

Come fili invisibili, tirati dalla mano del tempo, le parole di David conducono Margaret sulla selvaggia isola di Skye, nell'umile casa di una giovane poetessa che, venticinque anni prima, aveva deciso di rispondere alla lettera di un ammiratore, dando inizio a una corrispondenza tanto fitta quanto sorprendente. La portano a scoprire una donna ostinata, che ha sempre nutrito la fiamma della sua **passione**, che non ha mai permesso all'odio di spegnerla. La guidano verso un uomo orgoglioso, che ha sempre seguito la voce del suo **cuore**, che non si è mai piegato al **destino**. Le fanno scoprire un **amore unico**, profondo come l'oceano che divideva Elspeth e David, devastante come la tragedia che incombeva su di loro, eterno come i novemila giorni che sarebbero passati prima del loro incontro...

Salutato da critica e lettori come il libro-evento dell'anno, *Novemila giorni e una sola notte* è un inno struggente alla magia delle parole e alla forza di un amore così grande da superare il tempo e la lontananza. Perché se una lettera non è mai soltanto una lettera, un romanzo non è mai soltanto un romanzo. È lo specchio della nostra vita.



Jessica Brockmole ha vissuto per diversi anni in Scozia, dove, proprio come la protagonista del suo romanzo, ha scoperto quanto sia difficile mantenere un rapporto a distanza. *Novemila giorni e una sola notte* è il suo romanzo d'esordio e, prima ancora della sua pubblicazione, si è già imposto in tutto il mondo come un vero fenomeno editoriale.

Jessica Brockmole

NOVEMILA GIORNI
E UNA SOLA NOTTE

Romanzo

UN INVITO ALLA LETTURA


EDITRICE **NORD**

Titolo originale
Letters from Skye

Traduzione di Irene Annoni
per Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

ISBN 978-88-429-2332-9

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Copyright © 2013 by Jessica Brockmole
All rights reserved

This translation published by arrangement with Ballantine Books,
an imprint of The Random House Publishing Group,
a division of Random House, Inc.

© 2013 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Plymouth,
mercoledì, 19 giugno 1940

Cara mamma,

su, sgridami, perché me lo merito: sono scappata senza neanche salutarti. E per correre dietro a Paul, un uomo che, fino a poco fa, era soltanto un « amico di penna ». E pure inaffidabile, giacché non ha dato notizie per settimane. Ma se l'avessi visto, alla stazione... era così fragile e triste che lo pure tu lo avresti perdonato!

Sta bene, ma se l'è vista brutta. Ha soltanto qualche graffio e un polso slogato. Non vuole raccontarmi cos'è successo: dice solo che è felice di vedermi e si sente già meglio.

Se non ti dispiace, resteremo qui per un po'. Paul non sa quando avrà un'altra licenza e - sì, mamma - ha bisogno di me.

Baci e abbracci,

MARGARET

Edimburgo,
22 giugno 1940

Margaret,

non sai quanto mi sono preoccupata, a saperti in viaggio per Plymouth tutta sola. Non sei mai stata così distante da casa.

Forse non dovresti fermarti. Sei andata fin lì, hai confortato il tuo amico e hai visto coi tuoi occhi che - in fondo - sta bene. Gli hai anche portato i preziosi dolcetti che avevo comprato con la tessera annonaria... tutti, fino all'ultima briciola. Torna, prima che la faccenda diventi seria. Ti prego.

Con amore,

MAMMA

Plymouth,
giovedì, 27 giugno 1940

Mamma,

so che mi vuoi bene, ma sono abbastanza grande per decidere da sola. Inoltre la faccenda è già diventata seria: Paul mi ha chiesto di sposarlo.

MARGARET

Edimburgo,
1^o luglio 1940

Margaret,

non prendere decisioni affrettate. E non per amor mio, ma per il tuo stesso bene. Tu e Paul avete vissuto nella stessa città per sei mesi e, in certi giorni, non facevate che litigare. E quindi da dove spuntano tutto questo amore e queste intenzioni di matrimonio? Dal nulla?

Sono i tipici discorsi da tempo di guerra. Fidati, ne ho sentiti parecchi. Partono per il fronte, invincibili, convinti che il futuro sia un grande lago dorato in cui non vedono l'ora di tuffarsi. Poi accade qualcosa - un bombardamento, un polso slogato, un proiettile che sibila troppo vicino - e, d'improvviso, si aggrappano a qualunque appiglio disponibile. Le acque di quel lago dorato prendono a turbinare e loro temono di annegarci, se non staranno attenti. Allora stringono con più forza l'appiglio e fanno qualunque promessa venga loro in mente. Non si può dar credito a ciò che viene detto durante una guerra: le emozioni sono fugaci come una notte silenziosa.

Ti prego, sta' attenta. La settimana scorsa abbiamo sentito degli aerei. Uno ha sganciato cinque bombe da demolizione e più di cento bombe incendiarie intorno al Craigmillar Castle. Niente sulla città, grazie a Dio, ma sono passati proprio sopra la nostra testa. Due notti passate nel rifugio del quartiere, in vestaglia, ad ascoltare le sirene, il rombo dei motori, le raffiche della contraerea, ma senza sapere esattamente cosa stesse accadendo. Ho in nervi a pezzi. Voglio solo la mia Margaret vicino a me.

Ti prego: non prendere decisioni che rischi di rimpiangere, non consegnare a qualcuno il tuo cuore in mo-

do avventato... perché, mia dolce bambina, potresti non riaverlo mai più indietro.

Con amore,

MAMMA

Plymouth,
venerdì, 5 luglio 1940

Mamma,

tu mi hai sempre detto che bisogna afferrare la felicità di slancio e con entrambe le mani. Altre madri hanno spinto le figlie a studiare, a lavorare in fabbrica o a servire tè nelle mense delle forze armate. Tu no. Tu sapevi che sarei stata infelice, così. Invece mi hai trovato dei bambini che avevano bisogno di qualcuno che li aiutasse a sfollare in campagna. E sono potuta fuggire dalla città proprio quando ha cominciato a pullulare di rifugi e di baracche. Quelle camminate nei Borders o sulle Highlands sono la felicità allo stato puro, per me.

Non ho mai scritto di aver accettato di sposare Paul. A lui ho detto che ci devo riflettere. Lo vedi che non sono poi tanto avventata? Però sono *felice*, mamma. Proprio come hai sempre sperato che fossi. Tornerò presto a casa.

Baci e abbracci,

MARGARET

Edimburgo,
9 luglio 1940

Cara Margaret,

a riflettere non si sbaglia mai. È ciò che distingue gli esseri umani dagli scarafaggi.

MAMMA

Plymouth,
sabato, 13 luglio 1940

Cara mamma,

sarai felice di sapere che Paul, rattoppato e riposato, domattina tornerà al servizio della nostra cara patria. Allora partirò anch'io, diretta a nord, benché di questi tempi non si possa contare troppo sull'efficienza delle ferrovie.

Baci e abbracci,

MARGARET

Edimburgo,
giovedì, 18 luglio 1940

Paul,

la mamma si è infuriata con noi. Be', in effetti, si è infuriata con me. Che cosa assurda! Non abbiamo fatto nulla di così sconvolgente. È solo un anello, dopotutto. Un anello con una promessa.

Dopo un orribile litigio, sono scappata qui sul tetto

per scriverti questa lettera. Non sapevo come scusarmi con lei. Ero stata sciocca a dire di sì al primo che aveva chiesto la mia mano, ha detto la mamma. Per aggiungere però, subito dopo, che in tempo di guerra è davvero difficile trovare la felicità. Allora io ho ribattuto che la sciocca era lei e che doveva chiarirsi le idee. «... E se *quel* primo fosse proprio l'uomo che può rendermi felice?» ho chiesto. Al che, lei mi ha tirato contro un cucchiaino, borbottando che non può sapere tutte le risposte.

Ecco perché sono sgattaiolata sul tetto, cercando di far sbollire la rabbia. Alla fine, la mamma si è affacciata alla finestra della sua camera da letto e mi ha spiegato che è la guerra a scombussolarla. Ne ha già vissuta una, sai, ma questa è peggio: la paura è costante, sia durante le notti in cui risuonano le sirene sia in quelle silenziose. «La guerra è impulsiva», ha mormorato. «Non passare il resto della vita a caccia di fantasmi.»

Le ho chiesto cosa diavolo intendesse, ma lei ha girato la testa dall'altra parte ed è rimasta in silenzio. «Ti riferisci a mio padre, vero?» ho esclamato allora.

«Te l'ho detto e ripetuto: non c'è nulla che devi conoscere di lui.»

«E perché no? È mio padre.»

Lo sai fin troppo bene, Paul. Mi sono lamentata con te innumerevoli volte del fatto che lei non si è mai lasciata sfuggire nemmeno una parola su mio padre, sottraendosi a ogni domanda, trincerandosi dietro frasi come «il passato è passato». E io la capisco, davvero. La mamma mi ha cresciuto da sola e vuole che per me questa sia l'unica cosa che conta. Vuole che il tempo che passiamo insieme sia soltanto nostro. Però non sapere da dove vengo, come sono venuta al mondo... Sai bene quali interrogativi mi tormentano.

Così, per l'ennesima volta, glieli ho posti, quegli interrogativi, mentre se ne stava lì, alla finestra. E lei ha cercato di svincolare con una delle sue battute preferite: «Il primo volume della mia vita è esaurito», ha detto.

Ma stavolta non sono stata zitta. Ho insistito. Rimpianti? Fantasmi? Non mi aveva mai parlato in quel modo. «Perché non mi racconti qualcosa di lui? Cosa aveva di tanto orribile da volerne cancellare ogni ricordo?»

Credevo che si sarebbe messa a camminare avanti e indietro, torcendosi le mani; invece è rimasta immobile. «Non l'ho *mai* dimenticato», ha detto infine. «Però il suo ricordo è soltanto mio. Lo ricordo anche per te.» E se n'è andata, con gli occhi lucidi.

Ora la sento che traffica in cucina. Cucinare è (purtroppo) il suo modo di chiedere scusa e, qualunque cosa stia preparando, ha un odore spaventoso. Non voglio nemmeno pensare a quale ortaggio stia trucidando.

Dovrei proprio rientrare, ammettere che mi spiace di averle detto che è una sciocca e di aver discusso con lei; dovrei scusarmi di aver evocato i suoi rimpianti, i fantasmi che la tormentano e mio padre. È mossa da buone intenzioni, però è stanca e le manco parecchio. Fa quello che può. E il tempo che passiamo insieme è molto prezioso.

Forse riuscirò a convincerla a fare una passeggiata. Ci sono ancora un paio d'ore prima del tramonto. Potremmo costeggiare Holyrood Park, camminare in mezzo alle ginestre, chiacchierare del più e del meno. Magari sarà anche più propensa a parlare. Mi chiedo...

Oddio, Paul, non so nemmeno cosa volevo scrivere. Quasi non credo a ciò che è successo. Ho sentito un rombo in cielo, e ho avuto appena il tempo d'infilarmi il blocco nella camicetta prima che cadesse la bomba. La mam-

ma mi aveva scritto delle incursioni, degli aerei che le passavano sopra la testa, ma niente poteva prepararmi a questo. So che per te è diverso: hai vissuto fin troppe notti interrotte dalle sirene, ma io... Una bomba? Nella strada in cui giocavo da bambina?

L'ho vista cadere. È finita sul selciato proprio davanti alla casa. Mi sono nascosta dietro l'abbaino appena in tempo; terra e pietre sono schizzate ovunque. Un attimo prima c'era il selciato e un attimo dopo un cratere fumante. Non so come ho fatto a mantenere l'equilibrio, a non cadere dal tetto. Non è nemmeno partita la sirena.

Poi ho pensato subito alla mamma. La finestra della sua camera era andata in mille pezzi. L'ho chiamata. Non sapevo come entrare, coi vetri rotti intorno al telaio. Dentro era tutto sottosopra: il letto finito contro la parete opposta, il comodino rovesciato... Era stata una lastra di pietra del selciato a rompere il vetro della finestra, centrando poi un pannello del rivestimento in legno, che si era staccato. Fogli volavano in giro per la stanza, inondata dalla luce calante.

L'ho chiamata di nuovo ed è stato allora che l'ho vista, seminascosta nell'ombra, sulla porta. È entrata in punta di piedi, scostando i fogli con le pantofole di raso azzurro, poi si è fermata. Fissava il pannello rotto e la pioggia di carta.

Ho allungato la mano all'interno, ho staccato una delle tende e ci ho avvolto un pugno. Poi ho frantumato i vetri appuntiti dalla base del telaio e sono entrata.

La mamma non aveva ancora detto neppure una parola. È caduta in ginocchio e si è messa a raccogliere i fogli. Mi sono chinata e ne ho preso uno anch'io. Era una lettera, ingiallita e spieazzata. Per una donna, una certa

Sue. Te la copio qui di seguito, Paul, perché, leggendola, mi sembra di sentir parlare te.

Chicago, Illinois, USA,
31 ottobre 1915

Cara Sue,

so che sei arrabbiata: ti prego, non esserlo! Anche lasciando da parte i discorsi sul « dovere » e sul « patriottismo », come potevi aspettarti che rinunciassi all'avventura delle avventure?

Mia madre si aggira per casa, con gli occhi rossi e col naso che cola. Mio padre non mi ha più rivolto la parola. Eppure sento che sto facendo la cosa giusta. Al college sono stato un disastro. Nel lavoro sono stato un disastro. Che diamine, persino con Lara sono stato un disastro. Mi stavo convincendo che al mondo non ci fosse posto per qualcuno la cui impresa più illustre contemplava un sacco pieno di scoiattoli. Finora nessuno sembrava interessato alla mia sfrontatezza, alla mia impulsività. Tu sai che sto facendo la cosa giusta, Sue. Lo sai meglio di chiunque altro, dato che spesso sembri conoscermi come neanche io conosco me stesso. Tu sai che sto facendo quello che devo fare.

Partirò domani per New York e chiederò a mia madre di spedire questa lettera: quando la leggerai, sarò su una nave in mezzo all'Atlantico. Se fossimo andati dritti in Francia, il biglietto ci sarebbe costato meno, però Harry e io approderemo in Inghilterra. Lui ha Minna che lo aspetta e io... ho te. Come antichi cavalieri, nessuno dei due può andare in guerra senza un pegno d'amore da portarsi appresso.

Arriveremo a Southampton verso la metà di novembre e poi ci sposteremo a Londra. Dimmi che stavolta c'incontreremo, Sue. Mi rendo conto che per me è facile chiederlo, molto più di quanto sia per te lasciare il tuo rifugio su Skye. Non farmi andare al fronte senza che io ti abbia toccato almeno una volta, senza aver sentito la tua voce che pronuncia il mio nome. Non farmi andare al fronte senza il tuo ricordo nel cuore.

Tuo... per sempre e come sempre,
DAVEY

«Queste sono mie.» La mamma ha afferrato le altre lettere che svolazzavano all'intorno. «Non hai nessun diritto di leggerle.»

Ho chiesto cosa fossero, chi fosse Sue, ma lei non mi ha risposto; con gli occhi lucidi, ha continuato a impilare fogli ingialliti. D'un tratto, poi, le sirene dell'allarme anti-aereo hanno preso a ululare.

«Vai», ha detto lei, stringendosi le buste al petto. «Vai e basta.»

Col fragore delle sirene e della contraerea nelle orecchie, sono corsa verso il rifugio. Sapevo di dover finire la tua lettera, che non avrei potuto raccontare a nessun altro cos'era successo stasera. E come tutto mi fosse sembrato irreale.

Non ho mai avuto segreti per mia madre, lo sai, Paul. Tuttavia, mentre me ne stavo accovacciata in quel rifugio, col blocco ancora infilato nella camicetta e la lettera che le avevo sottratto tra le mani, mi sono chiesta se lei non ne abbia per me.

MARGARET

Edimburgo,
venerdì, 19 luglio 1940

Caro Paul,
se n'è andata.

Stamattina sono rientrata a casa, decisa a far pace con la mamma: non avevo chiuso occhio, ripensando alla nostra lite prima del bombardamento e a come lei mi avesse detto di andarmene dopo quella pioggia di lettere che sembravano sbucate dal nulla. Avevo un nodo allo stomaco.

Però, quando sono tornata dal rifugio, l'appartamento era vuoto. Il pannello di legno era ancora staccato dal muro, ma non c'era più traccia delle lettere. Né delle mie due valige.

Mamma ha fatto i bagagli e se n'è andata. Lei, che non è mai stata lontana da casa per più di qualche ora. Non ho la minima idea di dove sia.

Ho chiesto ai vicini, sono passata in biblioteca, ho fatto il giro di Holyrood Park per ben tre volte, sono persino entrata nella cattedrale di Saint Mary, pensando di trovarla sulla solita panca, con la valigia di lettere accanto a sé. Nessuno l'aveva vista. Allora sono corsa alla Waverley Station, ripetendomi che non poteva aver preso il treno, no di certo, e che probabilmente l'avrei trovata seduta su una panchina, cercando il coraggio di partire. Niente. Non c'era.

Perciò eccomi qui, di ritorno nella casa deserta. Non so neanche se devo preoccuparmi o no. La mamma ha tutto il diritto di prendersi una piccola vacanza. E sa badare a se stessa. Ma lo stato in cui l'ho vista ieri sera, Paul... Quello sguardo spiritato... Mentre raccoglieva le lettere, aveva un'aria sconfitta, disperata. Non ho idea

di dove sia, però sono certa che non sia andata a fare un'escursione sul lungomare. Sta inseguendo qualcosa, ne sono certa. Ricordi, rimpianti, il suo passato... E io non ho modo di saperlo.

So però che, in un modo o nell'altro, c'entra la lettera di un americano a una certa Sue. Sono sempre stata affascinata dai misteri. Devo risolvere questo?

Con affetto,

MARGARET

Londra,
10 agosto 1940

Mia adorata Margaret,

credo di aver cominciato una decina di lettere per spiegarti dove sono, ma poi mi sono chiesta se tu sia ancora a Edimburgo. Forse sei partita a caccia di segreti.

Ho passato in rassegna le lettere che ho portato con me e mi sono accorta che ne manca una: quella che hai raccolto da terra la sera della bomba. So benissimo qual è: quella in cui uno sciocco, meraviglioso ragazzo va in guerra per dimostrare di essere un uomo; in cui prega la donna che ama di andare verso l'ignoto (Londra, le sue braccia: entrambe ugualmente spaventose); in cui la sfida ad avere fiducia in lui. Com'è assurdo che un ragazzo come quello non abbia paura di nulla al mondo, mentre la donna che riceve la sua missiva sia terrorizzata alla semplice idea di mettere un piede in acqua. Terrorizzata all'idea d'incontrare colui che le scrive. Terrorizzata all'idea di aprire di nuovo il suo cuore.

Così, quando quest'altra guerra ha squarciato la parete, lasciando irrompere i ricordi, dove sarei potuta andare, se non a Londra? Dovevo vedere se i fantasmi continuavano ad aleggiare anche qui, come aleggiano intorno a Edimburgo.

Una volta, troppo tempo fa, mi sono innamorata: un amore impetuoso, inatteso. Non ho voluto rinunciarci. Lui si chiamava David; era bello e dall'animo gentile. Mi chiamava «Sue» e mi scriveva spesso, emozioni fissate sulla carta a ogni tratto di penna. Quando ricevevo le sue lettere, non mi sentivo più sola sulla mia isoletta.

Ma poi la guerra è calata su di noi... Non era il momento per un nuovo amore. In guerra, le emozioni si confondono, le persone scompaiono, la gente cambia idea. Forse è stato un errore innamorarsi in modo tanto improvviso: ciò che è accaduto allora, ciò che è accaduto con David, mi è costato molto. Mi è costato mio fratello.

Se potessi riscrivere il passato, lo farei? Farei scelte diverse, orientate al bene della famiglia? Farei scelte diverse, che mi eviterebbero di trascorrere in solitudine il resto della vita?

Ho trascorso gli ultimi vent'anni a chiedermelo ma, sul treno per Londra, circondata dalle lettere di Davey, mi sono resa conto che non avrei cambiato una virgola di ciò che ho fatto. Certo, vorrei che Finlay non se ne fosse andato, tuttavia non cederei per niente al mondo quei pochi anni di radiosa bellezza, anche se poi ho passato i successivi ad annasprire nella solitudine. Le scelte che ho fatto allora mi hanno dato te. E questo dà senso a ogni singola cosa avvenuta prima.

Spero che mi perdonerai per non averti detto tutto, ma il passato è passato. Amo il presente, amo la mia vita con te. E non ho mai voluto che qualcosa la rovinasse.

Buon compleanno, Margaret. Non appena troverò le risposte che mi servono, tornerò a casa da te.

Con affetto,

MAMMA